«Il Diario» Città, Venerdì 17 novembre 1978, pag. 4

Ancora una volta si discute di Ca' da Noal

Paesaggi, pale e ritratti di G. Borsato

Treviso – Gli orrendi pannelli che, in un raptus arredativo, l'architetto Scarpa creò per conto di un qualsiasi "X" della pubblica istruzione, trevigiana, allo scopo evidente di occultare come fossero vergogne, i muri affrescati dell'interno di Ca' da Noal, continuano inamovibili la loro funzione di nefasto mascheramento. In questi giorni sono serviti ad appendervi opere del pittore Gino Borsato, eminente figura fra i tradizionalisti trevigiani, di recente scomparso.

Non ho potuto esimermi dal fare un ennesimo riferimento all'uso arbitrario del «museo fantasma» di Ca' da Noal e [dei pannelli] di Scarpa i quali, dissi, espongono egregiamente la propria bruttezza in quella che mostre a parte potrebbe essere definita «la esposizione permanente dell'assassinio di strutture culturali».

Non mi sono mai atteggiato né a Cassandra né a Tiresia: solo ho compiuto il mio dovere di segnalare alla pubblica opinione che una delle strutture museali di importanza basilare in tutto il contesto del patrimonio culturale trevigiano è diventata da un giorno all'atro «fantasma». Non c'è più, è sparito letteralmente anche se le guide turistiche del Touring lo nominano, sei Baedecker di tutto il mondo ne fanno menzione con notevole rilievo, trattandosi, infatti, di museo etnografico dal valore inestimabile di cui rari e mal conservati similari si trovano in Europa.

Dicevo dunque che Ca' da Noal ospita la prima mostra postuma di Gino Borsato proponente come tema «la sua terra, la sua gente». È doveroso riconoscere che l'organizzazione della mostra del Maestro scomparso è eccellente. Per una volta tanto gli insulsi pannelli di Scarpa sono serviti ad appendere una serie di opere d'arte che Luigina Rossi Bortolatto ha saputo scegliere con cura scrupolosa.

Parlare di Borsato uomo sarebbe la cosa più facile di questo mondo. Perché, vedete, gli uomini celebri in arte, letteratura, politica e … criminalità trovano un sacco di compagni di scuola, di commilitoni, tutta gente che si accorge di averli conosciuti sin da piccoli» solo quando … sono morti. Basta morire senza essere stato una nullità assoluta e subito si scopre che avevi gente la quale ti conosceva fin dall'asilo, che ti procurava le sigarette in liceo, che ti rilasciava permessi e licenze da soldato, che ti vendeva i quadri quando iniziavi a dipingere. Pensate solo a quanti, oggigiorno, si vantano, per esempio, di aver aiutato Gino Rossi quando era chiuso nel manicomio provinciale di Treviso. Ho conosciuto di persona almeno una diecina di persone che si vantano di essersi «energicamente» ribellate a che il grande Maestro fosse chiuso alle «Acquette»; altrettanti, che si vantano di avergli portato cibo, sigarette, denaro. Immagino la fila di gente con sporte piene e portamonete rigonfi che

perennemente faceva la fila al sinistro cancello dell'ospedale psichiatrico: deve essere stata, a dir poco, imponente. Arturo Martini, dopo morto, poté contare amici a migliaia; Comisso, sempre dopo morto, si ritrovò almeno sei (sic) «segretari» oltre allo gigolo consueto in servizio permanente; mentre i gondolieri postumi di De Pisis furono così tanti che avrebbero potuto equipaggiare una portaerei.

In tutta onestà, però, per quanto riguarda Gino Borsato, non posso attenermi agli esempi che ho citato: di vita semplice e modesta, piuttosto schivo da esuberanze forzate che, generalmente, vengono considerate peculiari nel modo di vivere di un artista, il Maestro era un riflessivo, senza essere necessariamente un introverso.

Ben poco parlammo insieme: un cortese saluto, un come ti va? Convenzionale, un'occhiata serena e un leale e franco sorriso. Di lui, mi aveva parlato, con termini insolitamente ammirativi, (lui che generalmente non ammirava nessuno) Silvio Bottegal. Il grande acquarellista quando gli espressi la mia incondizionata ammirazione per il ritratto di un ragazzo (o giovanetto che fosse, forse non ricordo bene) mi disse che c'era a Treviso un ritrattista che sapeva fare di meglio. E mi nominò Gino Borsato tenendomi, nel suo particolare ibridizzato fra dialetto e italiano una specie di conferenza sul pittore trevigiano.

Troppe volte ebbi a tracciare ritratti e profili di artisti trevigiani, anche da queste colonne, prendendo iniziative spesso audaci e azzardando giudizi, d'altronde personalissimi, partendo da concetti critici puramente soggettivi. Ma Gino Borsato è una realtà troppo complessa per poter tracciare in poco tempo e ancor meno spazio una analisi, sia pur essa necessariamente superficiale.

Anche perché la superficialità comporta necessariamente delle omissioni che potrebbero sfalsare il senso dell'intero risultato di una esegesi, per quanto onesta essa sia.

Ho chiesto al dottor Lucio Puttin, direttore della biblioteca comunale di Treviso e reggente ad interim dei musei trevigiani (compreso quello fantasma di Ca' da Noal) che cosa ne pensa di questa ennesima mostra d'arte nell'interno del volatilizzato museo della casa trevigiana.

«Indipendentemente dal valore dell'artista esposto, fuori da ogni discussione – dice Puttin – non posso fare a meno dallo stigmatizzare ancora una volta l'uso di Ca' da Noal adibita oramai a galleria permanente d'arte moderna. La scelta che è stata fatta di Gino Borsato è felice per oculatezza e gusto: confesso tuttavia che ho sempre nutrito per l'opera di questo pittore una grande e sincera ammirazione». E qui il direttore della biblioteca mi dà utili ragguagli sull'opera di Borsato. Eminente paesaggista potremmo definirlo un prosecutore dell'opera dei Ciardi, con i ritocchi e le aggiunte che danno il giusto rilievo alla sua indiscussa personalità. Non possiamo dimenticare che non fu il solo a subire l'influenza dei Ciardi anche se Ettore Tito che l'ebbe allievo per tre anni lo guidò lungo i non facili sentieri del ritratto. A mio parere, però, Borsato è uno fra i più grandi paesaggisti veneti che illustrarono la Marca dopo i maestri di Quinto.

Per i ritratti, invece, c'è molto da dire: se troviamo che sovente il pittore si con-

segna legato mani e piedi, come si suol dire, al «figé» di un secolo fa, ce ne sono alcuni che lasciano perplessi per la loro diversità. Intendo dire che si staccano nettamente da tutto il concetto esplicativo degli altri assumendo, di per se stessi, una propria collocazione, raggiungendo vette di eccelsa purezza che lasciano, oltre che ammirati, oltremodo perplessi. I ritratti dei vari personaggi della Treviso «bene» (Dal Negro, Braida, Botter e perfino - orrore - Zangrando che legge il Corriere) sono anonimi, «figés» composti come possono essere le foto ricordo in occasione d'una festa tra coscritti. Qualche ritratto di donna si comincia a salvare dall'immobilità (la madre, signora Montegnacco, Rosa Pia) mentre, invece, nel tema dei bambini, raggiunge veramente ritengo il suo optimum produttivo.

Purtroppo, per l'arte sacra il discorso cambia. Non si può essere artisti del nostro tempo osservando con scrupolo i suggerimenti «artistici» di parroci e vescovi. L'arte sacra è finita nel XVII secolo e niente può farla più risuscitare. Perciò anche Gino Borsato è caduto nel manierismo più retrivo, ha dovuto sottostare a regole abusate di standardizzazione della sacralità. Non ne moviamo certo rimprovero: ben altri, anche ai nostri giorni, hanno contribuito a corrompere l'iconografia cristiana che Dal X secolo fino a canova invase con la sua prorompente bellezza il nostro mondo.

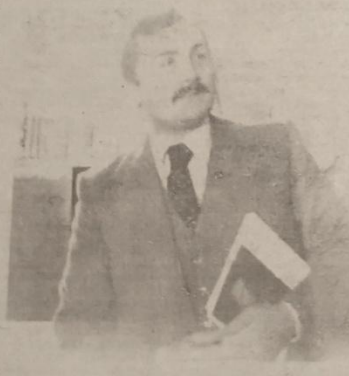
Puttin poi mi fa vedere, nella soffitta di Palazzo Scotti, i manifesti della collezione Salce accuratamente riposti e ordinati. «Mio primo pensiero – dice – è stato salvare questa raccolta. Pensa che il Musée de l'affiche di Parigi è con noi in corrispondenza per trattare scambi e prestiti». È orgoglioso il giovane e dinamico direttore: è piacevole, lo confesso, trattare con gente giovane. «Rimane però sempre attuale e scottante il problema di Ca' da Noal – prosegue perplesso – La proposta del tuo giornale di indire una tavola rotonda su una struttura alternativa trova in noi l'appoggio più completo». Aumenta la sua «felicità» dicendogli che anche la Cassa di Risparmio, proprietaria della Casa Romanica di via Palestro, è favorevole in linea di massima a una eventuale concessione»

È un poco patetico, questo ragazzo intelligente, emerito bibliofilo, preparato pubblicista e cultore d'arte, allorché parla di Ca' da Noal. Ne parla con accenti accorati, come se, assieme alla città, lui stesso si sentisse personalmente defraudato di un inalienabile bene. Trovare una struttura alternativa che possa servire da galleria comunale è diventata ormai necessità impellente: lo richiedono i cittadini, gli artisti, gli organi di informazione. Ma lo richiede soprattutto il buonsenso al quale le autorità preposte oppongono, chissà mai per quali reconditi motivi, le più assurde e ridicole barriere.

Mirko Trevisanello
Servizio fotografico di Mario Garbato

Ancora una volta si discute di Cà da Noal

Paesaggi, pale e ritratti di G. Borsato





TREVISO - Gli orrendi pannelli che, in un ripetuto arredativo, l'architetto Scarpa creò per conto di una qualsiasi «X» della pubblica istruzione, trevigiana, allo scopo evidente di occultare come fossero vergogne, i muri affrescati dell'interno di Ca' da Noal, continuano inamovibili la loro funzione di nefasto mascheramento. In questi giorni sono serviti ad appendervi opere del pittore Gino Borsato, eminente figura fra i tradizionalisti trevigiani, di recente scomparso.

Non ho potuto esimermi dal fare un ennesimo riferimento all'uso arbitrario del «museo fantasma» di Ca' da Noale di pannelli di Scarpa i quali, dissi, espongono egregiamente la propria bruttezza in quella che mostre a parte, potrebbe essere definita «la esposizione permanente dell'assassinio di strutture culturali».

Non mi sono mai atteggiato né a Cassandra né a Tiresia: solo ho compiuto il mio dovere di segnalare alla pubblica opinione che una delle strutture museali di importanza basilare in tutto il contesto del patrimonio culturale trevigiano è diventata, da un giorno all'altro, «fantasma». Non c'è più, è sparito letteralmente anche se le guide turistiche del Touring lo nominano, se i Baedecker di tutto il mondo ne fanno menzione con notevole rilievo, trattandosi, infatti, di museo etnografico dal valore inestimabile dai cui rari e mal conservati simulari si trovano in Europa.

Dicevo dunque che Ca' da Noal ospita la prima mostra postuma di gino Borsato, proponenete come tema «la sua terra, la sua gente». È doveroso riconoscere che l'organizzazione della mostra del Maestro scomparso è eccellente. Per una volta tanto gli insulsi pannelli di Scarpa sono serviti ad appendere una serie di opere d'arte che Luigina Rossi Bortolatto ha saputo scegliere con cura scrupolosa.

Parlare di Borsato uomo, sarebbe la cosa più facile di questo mondo. Perchè, vedete, gli uomini celebri in arte, letteratura, politica e...criminalità trovano un sacco di amici di compagni di scuola, di commilitoni, tutta gente che si accorge «di averli conosciuti sin da piccoli» solo quando...sono morti. Basta morire senza essere stato una nullità assoluta e subito si scopre che avevi gente la quale ti conosceva fin dall'asilo, che ti procurava le sigarette in liceo, che ti rilasciava permessi e licenze da soldato, che ti vendeva i quadri quando iniziavi a dipingere. Pensate solo a quanti, oggigiorno, si vantano, peesempio, di aver aiutato Gino Rossi quando era chiuso nel manicomio provinciale di Treviso. Ho conosciuto di persona almeno una diecina di persone che si vantano di essersi «energicamente» ribellate a che il grande Maestro fosse chiuso alle «Acquette»: altretanti, che si vantano di avergli portato cibo, sigarette denaro. Immagino la fila di gente con sporte piene e portamonete rigonfi che perennemente faceva fila al sinistro cancello dell'ospedale psichiatrico: deve essere stata, a dir poco, imponente. Arturo Martini, dopo morto, poté contare amici a migliaia; Comisso, sempre dopo morto, si ritrovò almeno sei (sic) «segretari» oltre allo gigolò consueto in servizio permanente; mentre i gondolieri postumi di De Pisis, furono così tanti che avrebbero potuto equipaggiare una portaerei.

In tutta onestà, però, per quanto riguarda Gino Borsato, non posso attenermi agli esempi che ho citato: di vita semplice e modesta, piuttosto schivo da esuberanze forzate che, generalmente, vengono considerate peculiari nel modo di vivere di un artista, il Maestro era un riflessivo, senza essere necessariamente un introverso.

Ben poco parlammo insieme: un cortese saluto, un come va? Convenzionale, una occhiata serena e un leale ufranco sorriso. Di lui, mi aveva parlato, con termini insolitamente ammirativi, (lui che generalmente non ammirava nessuno) Silvio Bottegal. Il grande acquarellista quando gli espressi la mia incondizionata ammirazione per il ritratto di un ragazzo (o giovanetto che forse, forse non ricordo bene) mi disse che c'era a Treviso un ritrattista che sapeva fare di meglio. E mi nominò Gino Borsato tenendomi, nel suo parlare ibridizzato fra dialetto e italiano una specie di conferenza sul pittore trevigiano.

Troppe volte ebbi a tracciare ritratti e profili di artisti trevigiani, anche da queste colonne, prendendo iniziative spesso audaci e azzardando giudizi, d'altronde personalissimi, partendo da concetti critici puramente soggettivi. Ma Gino Borsato è una realtà troppo complessa per poter tracciare in poco tempo e ancor meno spazio una analisi, sia pur essa necessariamente superficiale.

Anche perchè la superficialità comporta necessariamente delle omissioni che potrebbero sfalsare il senso dell'intro risultato di una esegesi, per quanto onesta essa sia.

Ho chiesto al dottor Lucio Puttin, direttore della biblioteca comunale di Treviso e reggente ad «interim» dei musei trevigiani, (compreso quello fantasma di Ca' da Noal) che cosa ne pensa di questa ennesima mostra d'arte nell'interno del volatilizzato museo della casa trevigiana.

«Indipendentemente dal valore dell'artista esposto, fuori da ogni discussione - dice Puttin - non posso fare a meno dallo stigmatizzare ancora una volta l'uso di Ca' da Noal adibita oramai a galleria permanente d'arte moderna. La scelta che è stata fatta di Gino Borsato è felice per ocolatezza e gusto: confesso tuttavia che ho sempre nutrito per l'opera di questo pittore una grande e sincera ammirazione». È qui il direttore della biblioteca mi dà utili ragguagli sull'opera di Borsato. Eminente paesaggista potremmo definirlo un prosecutore dell'opera dei Ciardi, con i ritocchi e le aggiunte che danno il giusto rilievo alla sua indiscussa personalità. non possiamo dimenticare che non fu il solo a subire l'influenza dei Ciardi anche se Ettore Tito che l'ebbe allievo per tre anni lo guidò lungo i non facili sentieri del ritratto. A mio parere, però Borsato è uno fra i più grandi paesaggisti veneti che illustrarono la Marca dopo i maestri di Quinto.

Per i ritratti, invece c'è molto da dire: se troviamo che sovente il pittore si consegna legato mani e piedi, come si suol dire, al «figé» di un secolo fa, ce ne sono alcuni che lasciano perplessi per la loro diversità. Intendo dire che si staccano nettamente da tutto il concetto esplicativo degli altri assumendo, di per sé stessi una propria collocazione, raggiungendo vette di accelsa purezza che lasciano, oltre che ammirati, oltremodo perplessi. I ritratti dei vari personaggi della Treviso «bene» (Dal Negro, Braida, Botter e perfino - orrore - Zangrando che legge il Corriere) sono anonimi, come dissi, «figes» composti come possono essere le foto ricordo in occasione d'una festa trra coscritti. Qualche ritratto di donna si comincia a salvare dall'immobilità (la madre, signora Montegnacco, Rosa Pia) mentre, invece nel tema dei bambini, raggiunge veramente ritengo, il suo optimum produttivo.

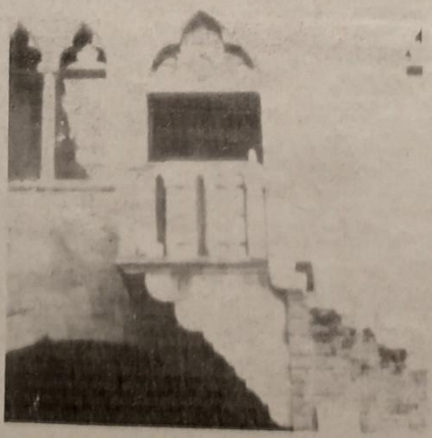
Purtroppo, per l'arte sacra il discorso cambia. Non si può essere artisti del nostro tempo osservando con scrupolo i suggerimenti «artistici» di parroci e vescovi. L'arte sacra è finita nel XVIII secolo e niente può farla più risuscitare. Perciò anche Gino Borsato è caduto nel manierismo più retrivo, ha dovuto sottostare a regole abusate di standardizzazione della sacralità. Non ne moviamo certo rimprovero: ben altri anche ai nostri giorni, hanno contribuito a corrompere l'iconografia cristiana che dal X secolo fino a Canova, invase con la sua prorompente bellezza il nostro mondo.

Puttin poi mi fa vedere, nella soffitta di Palazzo Scotti, i manifesti della collezione Salce accuratamente riposti e ordinati. «Mio primo pensiero - dice - è stato salvare questa raccolta. Pensa che il Musée de l'affiche» di Parigi è con noi in corrispondenza per trattare scambi e prestiti». È orgoglioso ilg giovane e dinamico direttore: è piacevole, lo confesso, trattare con gente giovane. «Rimane però sempre attuale e scottante il problema di Ca' da Noal - prosegue perplesso - la proposta del tuo giornale di indire una tavola rotonda su una struttura alternativa trova in noi l'appoggio più completo». Aumenta la sua «felicità» dicendogli che anche la Cassa di Risparmio, proprietaria della Casa Romanica di via Palestro è favorevole in linea di massima, a una eventuale concessione.

È un poco patetico, questo ragazzo intelligente, emerito bibliofilo, preparato pubblicista e cultore d'arte, allorché parla di Ca' da Noal. Ne parla con accenti accerati, come se, assieme alla citta, lui stesso si sentisse personalmente defraudato di un inalienabile bene. Trovare una struttura alternativa che possa servire da galleria comunale è diventata ormai necessità impellente: lo richiedono i cittadini gli artisti, gli organi di informazione. Ma lo richiede soprattutto il buonsenso al quale le autorità preposte oppongono, chissà mai per quali reconditi motivi, le più assurde e ridicole barriere.

Servizio fotografico di Mario Garbato

Mirko Trevisanello



«Il Diario» Città, Venerdì 17 novembre 1978, pag. 4